

W[HYBRID]?

Houssam Mabi, Emanuela Margione*

H
H
H

Per una definizione complessa di edificio ibrido

Esiste, o forse insiste, nel rapporto tra parola e significato una costante che potremmo definire *magica*. Si tratta di un vero e proprio fenomeno – in realtà fisico ma anche biologico – attraverso il quale siamo in grado di associare ad ogni singola parola uno o più significati. Questi, a loro volta, possono essere universali (riconosciuti universalmente) o soggettivi (legati al vissuto del soggetto osservante o parlante).

Tale processo in cui la parola e il significato si legano indissolubilmente, *magico* per la sua eccezionalità ed insito nell'ambito della conoscenza, è articolato da una *variabile fondamentale* che abbiamo deciso di indicare nel seguente testo – adoperando il lessico tipico della disciplina dell'architettura – come *forma* della parola.

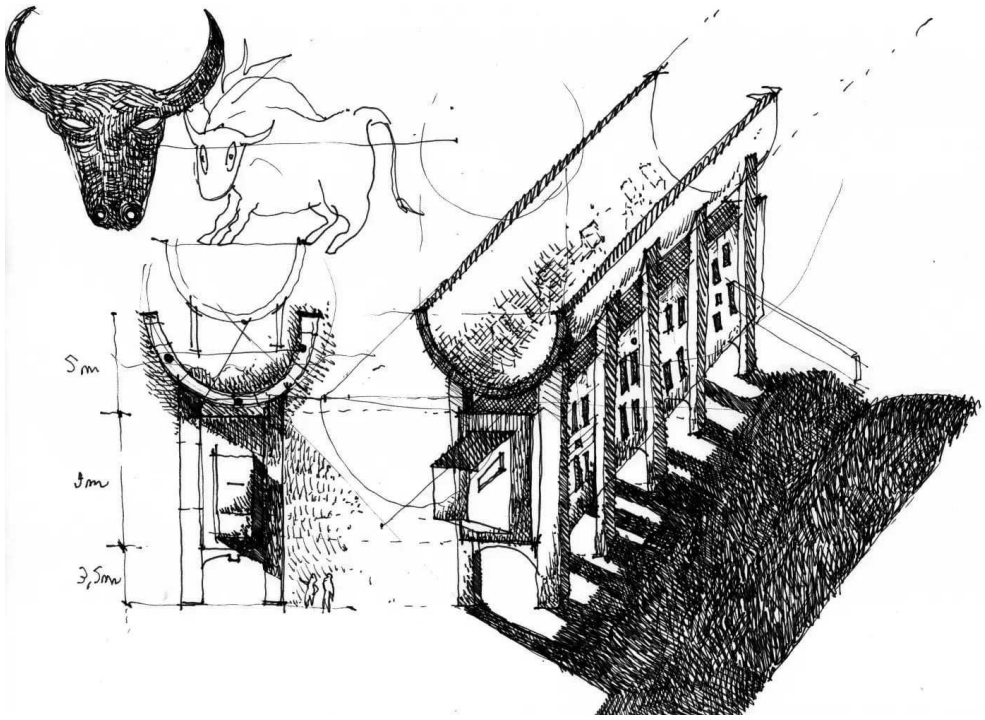
La *forma* è una restituzione, al contempo fisica e simbolica, attraverso la quale diventa possibile riconoscere la parola, processarla e, di conseguenza, raggiungerne il suo significato o i suoi significati molteplici. Non vi è dunque parola senza *forma*. La *forma* è però notoriamente una proprietà mutevole, dinamica, in continua evoluzione. Nello specifico: cosa accade quando la *forma* di una parola cambia?

Per provare a rispondere va innanzi tutto fatta una premessa. La *forma* può variare in un duplice modo: “parzialmente”, indicando, per esempio, la genealogia della parola, o “totalmente”, integrando all'interno di un concetto una nuova serie di informazioni capaci di arricchire o modificare – in maniera più o meno drastica – il significato della parola stessa. Va inoltre sottolineato che è proprio attraverso queste *variazioni formali* che diventa possibile riconoscere il *linguaggio* utilizzato nella comunicazione e adattare il “vocabolario” ad una serie di precise regole sintattiche.

H
H
H

H

H
I
N
T
E
R
L
A
N
D



H

H

H
H
H

H

H
H
H

H

Facciamo un esempio e prendiamo in considerazione l'insieme di parole *Edificio Pubblico*. All'istante, nella nostra mente, verranno a formarsi delle associazioni significati-immagine (basate su concetti universali e soggettivi), la cui sintesi ci permetterà di comunicare una personale definizione dell'insieme di parole. Ora trasformiamo la *forma* di *Edificio Pubblico* introducendo (rispetto alle duplici *variazioni formali* poc'anzi esposte) il suo corrispettivo inglese *Public Facility*. L'esempio si fa particolarmente interessante poiché la parola *edificio* non viene tradotta "letteralmente" nel suo esatto corrispondente *building*, bensì con il termine *facility* la cui origine risiede nel latino *facilis/facillitis* ovvero facilitare, incoraggiare, rendere semplice. L'edificio pubblico è qui inteso come il facilitatore della vita pubblica che incoraggia, attraverso la sua architettura, la formazione di un nuovo o rinnovato senso identitario collettivo.

H
H
H

Questo semplice caso chiarisce come alla variazione della *forma* di una parola sia associata una determinata variazione di significato. In questo senso la *forma* diventa una proprietà *generativa* della parola.

H

A questo punto, il lettore più curioso potrebbe chiedersi quale sia l'utilità dell'esposizione di tali argomenti ad introduzione di un testo che, apparentemente, vorrebbe fornire una definizione, *complessa*, di *edificio ibrido*.

La domanda è lecita, ma la risposta, purtroppo, è amara. Confessiamo dunque che alla fine di questo testo non verrà data una definizione di *edificio ibrido* – figuriamoci poi una *definizione complessa* – ma, proprio per tale ragione, abbiamo deciso di anteporre la preposizione "per" all'insieme di parole "una definizione complessa di edificio ibrido".

L'obiettivo è infatti quello di offrire al lettore dei possibili strumenti di lettura per comprendere il tema dell'architettura ibrida o, per meglio dire, per comprendere la *forma* di questo insieme di parole, navigando attraverso quel rapporto *magico* tra le parole e i significati.

Dunque, perché ibrido? W[HYBRID]?

La forma della parola ibrido/hybrid rimanda a nozioni che invadono il campo di numerose discipline scientifiche e umanistiche. Tuttavia, in campo architettonico, tale parola inizia ad assumere rilievo solo in tempi più o meno recenti. Uno dei lavori più conosciuti è quello di Joseph Fenton, pubblicato nel 1985, in cui l'autore indaga le molteplici *forme* in cui la parola *hybrid* viene associata a questioni architettoniche¹.

H
I
N
T
E
R
L
A
N
D

1. Cfr. Joseph Fenton, *Hybrid buildings*, Pamphlet Architecture n. 11, Steven Holl, a cura di, Lynette Widder, New York 1985.

Nel testo, organizzato come un vero e proprio manuale, l'autore non solo ci accompagna in un viaggio alla scoperta della genealogia dell'edificio ibrido ma, attraverso la descrizione precisa di alcuni casi studio americani realizzati tra fine Ottocento e metà Novecento, mette in luce una questione cruciale di carattere squisitamente architettonico. Secondo Fenton la parola *ibrido* è associabile ad un edificio che, a partire da specifiche condizioni spaziali, rende indissolubile il legame tra la sua dimensione architettonica e quella urbana. L'autore ci suggerisce, dunque, che per formare l'insieme di parole "edificio ibrido" non è sufficiente inserire un programma di attività eterogeneo all'interno di una scatola architettonica. Fenton suddivide gli edifici ibridi in tre grandi insiemi: *Fabric Hybrid* edifici progettati in continuità con il tessuto reticolare della città; *Graft Hybrid*, edifici nel quale il rapporto tra forma-funzione-città diventa generatore di figuratività architettonica; *Monolith Hybrid*, il cui l'involucro assume dimensioni eccezionali fino a confondersi con la città stessa.

È proprio all'interno del rapporto tra *architettura ibrida* e *morfo-logia urbana* che i rari studi su questa tipologia edilizia si sono concentrati. Una delle ultime ricerche è stata pubblicata, nel 2014, nella rivista «A+T»². Qui gli autori guardano agli edifici ibridi come parte di *nuova specie animale*, delle vere e proprie *bestie urbane*. Ne osservano e descrivono la fisionomia, ne anatomizzano le parti e ne tracciano le fasi evolutive, prestando particolare attenzione all'*habitat* in cui esse si insediano. Accompagnato da un catalogo ricco di casi studio, il volume monografico mette in evidenza tre temi critici: la *densità*, la *scala* e, infine, la *città*. In particolare, secondo Javier Mozas³, gli edifici ibridi si innestano, prevalentemente, in ambienti urbani densi. È infatti proprio nell'*habitat urbano* che l'edificio ibrido dispiega al meglio le proprie capacità generative che consistono nel riattivare il circostante – sia esso urbano, sociale o economico – attraverso uno spazio progettato a partire dall'*eterosi* di alcuni *genotipi architettonici* noti, in cui ospitare un programma di attività eterogeneo.

Gli edifici ibridi si caratterizzano poi per la loro particolare scala. Spesso sono identificati con i termini super-edificio, super-block, megastruttura, edificio-città o condensatore. La loro dimensione, «associata ad una forma di specifica grandezza, splendore e gigantismo», è dettata dalla necessità di innestare un preciso programma funzionale all'interno di un altrettanto precisa area urbana.

2. *This Is Hybrid. An analysis of mixed-use buildings*, in «A+T», n. 41, 2014.

3. Cfr. Joseph Mozas, *This Is Hybrid. A Historical Overview*, in *This Is Hybrid...*, cit.

4. Moisei Ginzburg, Ivan Leonidov, Nikolai S. Kuzmin, *New translations from Contemporary Architecture*, in «The Journal of Architecture», vol. 22, n. 3, 2017.

5. Nel 1976 Reyner Banham ha pubblicato *Megastructure: Urban futures of the recent past*, identificando il 1964 come il “Mega-Year”, l’anno delle grandi utopie urbane. Il termine “megastructure” venne proposto proprio in quell’anno da Fumihiko Maki.

È quindi nella tensione diacronica tra forma architettonica e forma urbana che ha origine la dimensione di questi edifici. Infine la città, come ultimo ma forse unico, tema cruciale. È ormai chiaro come siano le dimensioni di questa nuova bestia urbana a renderla parte integrante dell’habitat in cui si è insediata. La progettazione dello *spazio architettonico ibrido* parte da questioni compositive alla scala urbana. Diventano centrali la prospettiva, la morfologia, il dialogo con altri punti di riferimento urbani e le interrelazioni con lo spazio pubblico circostante. L’ibrido va oltre il dominio dell’architettura e entra nel regno della pianificazione urbana.

Ma se, per la parola, la *forma* è essenziale per raggiungerne il significato, e al variare della forma assistiamo anche alla variazione del significato stesso, quando indichiamo il concetto astratto di *edificio ibrido* con altre parole siamo obbligati a fare un passo indietro e a osservare l’oggetto del nostro studio da un nuovo punto di vista.

Diventa quindi chiaro come l’utilizzo dei termini condensatore o megastruttura come sinonimi – e quindi interscambiabili – di *edificio ibrido* sia in realtà un uso improprio della *forma* della parola.

Edificio ibrido e condensatore sociale sono ad esempio due parole riferite a due sperimentazioni urbane nettamente distinte e che quindi portano con sé diversi significati-immagine. Seppur entrambe queste sperimentazioni siano state avviate nei primi anni Venti del Novecento, esse si basano su due contesti geografici ben distinti: da un lato gli Stati Uniti d’America e dall’altro l’Unione Sovietica. L’edificio ibrido nasce per rivitalizzare le città americane attraverso un uso ottimale del suolo. Si fonda su un modello economico capitalistico in cui la progettazione risponde, in primis, a questioni di tipo economico e viene sviluppata seguendo le logiche del profitto. Il condensatore sociale invece, così come descritto da Moisej Ginzburg⁴, è progettato a partire da una trasformazione strutturale della società in cui l’architettura viene chiamata a reinventare il rapporto tra la città e i suoi abitanti con tre pilastri fondamentali: l’edilizia pubblica, lo spazio collettivo, lo spazio produttivo.

L’esempio può continuare prendendo in considerazione la parola megastruttura la quale porta con sé un numero ancora maggiore di significati-immagine. Secondo Banham⁵ la *megastruttura* può essere definita come una vera e propria tipologia architettonica caratterizzata da un programma di attività misto

ma, soprattutto, dalla dimensione di ordine gigante. Partendo dal lavoro dell'architetto giapponese Fumihiko Maki, le megastrutture vengono definite come «una vasta ampia struttura che contiene tutte le funzioni di una città, ospitate per la maggior parte in contenitori contigui»⁶. La megastruttura ha il compito di riorganizzare sistematicamente e programmaticamente le funzioni di massa di una città. Il lavoro di Maki ha dato il via a quello che oggi conosciamo come *movimento metabolista* in cui il tema della dimensione viene posto al centro del processo progettuale e il dispositivo architettonico altro non è che un gigantesco involucro generato da moduli riproducibili all'infinito. La distinzione tra architettura e città si fa quindi impercettibile.

Negli Stati Uniti, il tema della *megastruttura* è stato introdotto da Mike Mitchell e Dave Boutwell con un progetto intitolato *Comprehensive city*, un enorme edificio lineare dispiegato dalla West alla East Coast in cui ospitare oltre 1.000.000.000 di abitanti. Un vero e proprio generatore di densità umana attraverso il quale liberare dagli insediamenti umani il territorio circostante e riutilizzarlo/sfruttarlo per le sue proprietà naturali. Forse partendo proprio da tale sperimentazione, John W. Cook e Heinrich Klotz definiscono la megastruttura come una «massa architettonica fuori scala, colossale, con unità multiple»⁷.

La ricerca sulle così dette megastrutture ha nutrito il lavoro di molti esperti, tra cui Buckminster Fuller, Cedric Price, gli Archigram e molti altri protagonisti della seconda metà del Novecento. Tra questi vi è anche l'italiano Alberto Samonà che, con un articolo pubblicato nel 1963 sulla rivista «Casabella-Continuità», affronta il tema della megastruttura analizzando il progetto per il centro direzionale di Bologna, progettato da Carlo Aymonino. Samonà individua l'origine della nuova dimensione nel rinnovato rapporto tra architettura, città e territorio⁸. Un rapporto che, malgrado gli intenti, rischia di cadere nella trappola del *manierismo formale*, in cui la ricerca architettonica si esaurisce in un nulla di fatto: «A differenza di quanto però accadde nel movimento moderno, questa sarebbe una ricerca proiettata su un orizzonte assai più vasto [...]: si tratterebbe infatti di approfondire la più complessa tematica dei rapporti tra produzione, consumo e distribuzione, traducendo in architettura gli elementi di questo rapporto più caratteristici della odierna situazione economico-sociale. In prima approssimazione [...] risulta assai poco convincente

6. Cfr. Fumihiko Maki, *Investigation in Collective Form*, A Special Publication: The School of Architecture, n. 2, Washington University, St. Louis, 1964.

7. Cfr. Reyner Banham, *Le tentazioni dell'architettura. Megastrutture*, Laterza, Bari 1980.

8. Cfr. Alberto Samonà, *Alla ricerca di un metodo per la nuova dimensione*, in «Casabella-Continuità», n. 277, 1963.

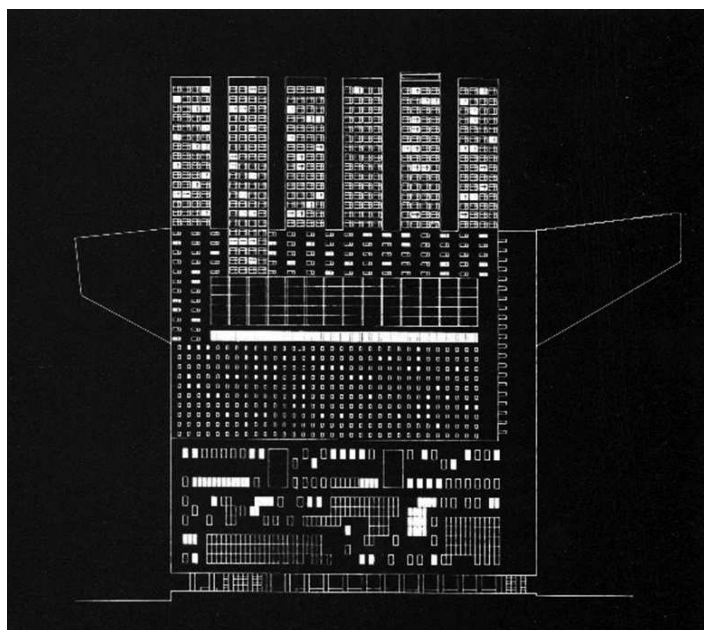
H

H
H
H

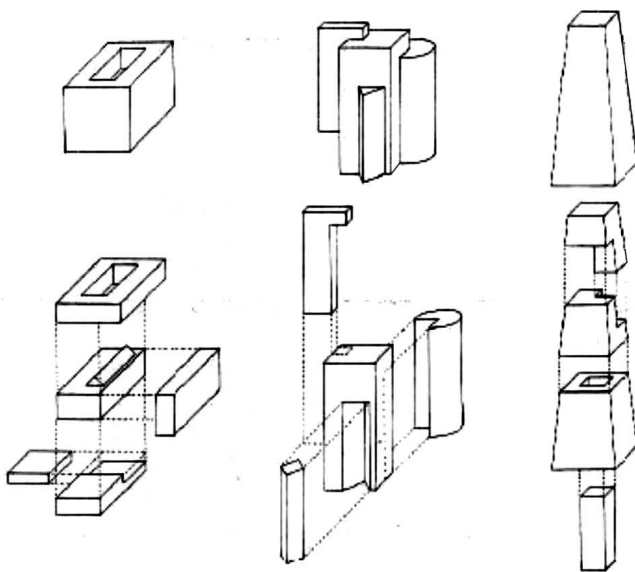
H

H
H
H

H



H
I
N
T
E
R
L
A
N
D



[...] la formulazione di una visione della città-territorio come un insieme dinamico costituito da elementi fissi che formano la sua stessa ossatura [...]; tale formulazione ideologico spaziale, a mio avviso, piuttosto che favorire quella dinamicità della dimensione nuova, [...] potrà accentuare la nascita di elementi preponderanti, tali da non permettere un effettivo stato di equilibrio [...]. Nei modi con cui oggi viene posta questa visione della città-territorio, mi sembra siano contenuti due pericoli: il primo individuabile nelle nuove forme di miti tecnicisti e culturali, che fanno della superstrada e dei, peraltro indefiniti, contenitori gli elementi determinanti [...]; il secondo nei significati simbolici che il centro direzionale verrebbe ad assumere, come espressione veramente attuale della struttura urbana, [...]. In altri termini questa rimarrebbe una opera culturale “dal di fuori”, volta alla creazione di modelli formali all’interno dei quali le strutture di servizio rimarrebbero scarsamente caratterizzate e certamente non determinanti alla scala operativa [...]. Potremmo indicare che, in prima istanza, i problemi da ampliare si presentano in rapporto alle attività terziarie, alla loro qualificazione per i compiti di mediazione tecnica e culturale che ad esse dovrebbero essere proprie nell’attuale società. [...] In conclusione, penso si debba ancora, e molto, meditare[...]: mettendo in guardia gli architetti e gli urbanisti italiani dal pericolo di uniformarsi, nella definizione della nuova dimensione, a cliché derivati da modelli europei o americani, e esortando una ricerca originale della realtà italiana, del resto così mutevole da luogo a luogo, da caso a caso, da non prestarsi a una formulazione per “modelli”. A questa raccomandazione si aggiungeva una precisazione sui limiti che i singoli modelli presentano: qualora non vengano accettati solo per quegli stimoli e sollecitazioni espressive che contengono, ma considerati “archetipi” tali da ingenerare un nuovo inusitato caso di manierismo, non più applicato su esercitazioni calligrafiche, ma sui grandi parametri⁹.

H

H

9. Ivi, p. 53.

10. Manfred Wolff-Plotteg, *Hybrid Architecture & Hyper Function all inclusive & interrupt*, in Roy Ascott, Gerald Bast, Wolfgang Fiel, Margarete Jahrmann, Ruth Schnell, a cura di, *New Realities: Being Syncretic*, Edition Angewandte, Springer, Vienna 2009.

Questo tipo di analisi – quella che prende in considerazione la *forma* della parola e si rifiuta di accettare il sinonimo come dato di fatto – ha permesso di osservare il tema dell’edificio ibrido da una distanza maggiore e quindi integrare, in una sua possibile definizione, ulteriori significati-immagine. Aumentano quindi le possibilità di rispondere alla domanda posta inizialmente: perché l’ibrido?

In un recente studio dedicato all’architettura ibrida Manfred Wolff-Plotteg¹⁰ risponde in poche righe a questa domanda:

H
H
H

«Building is readily understood as putting things into an order (the fundamentals below the roof on top), putting into an order means separation (to pigeonhole everything). An architectural order is the separation of functions (by walls), additionally, specialization in architecture means everything is allocated in its place/environment (toothpaste in the bathroom). This approach does not fit the everyday reality of global syncretism and simultaneity anymore».

L'edificio ibrido, nuova specie animale che abita le nostre città, sembrerebbe offrire una possibile soluzione alla sempre più pressante richiesta di reinvenzione dello spazio pubblico. Lo fa mettendo al centro un tema fondamentale: la relazione simbiotica tra architettura e città nella rappresentazione/definizione della società. Già Steven Holl, introducendo il testo di Fenton, riconosce questa proprietà dell'edificio ibrido definendolo come il *barometro* in grado di registrare l'evoluzione della nostra società.

Ogni giustapposizione – spaziale, formale e funzionale – non è dunque nient'altro che la volontà architettonica di confrontarsi con il presente e di estendere l'esplorazione al futuro. Secondo Holl gli edifici ibridi rappresentano infatti «il trionfo dell'ingegno e dell'audacia dei progettisti» il cui contributo si riflette nella reinterpretazione del rapporto tra funzione, forma e città: «L'apporto individuale dell'architetto è evidente nella specificità con cui ogni edificio risponde al suo programma e al sito. Le combinazioni sono infinite»¹¹.

A questo punto, sembrerebbe formarsi un nuovo significato-immagine relativo all'insieme di parole *edificio ibrido* in cui architettura e città lavorano simbioticamente per demolire il concetto di soglia. Esse si mescolano a tal punto da generare una rinnovata idea di spazio dove non vi è architettura senza città e non vi è città senza architettura. È la genesi dell'ibrido. È un significato-immagine che chiaramente affonda le radici là dove il termine ibrido trova forse la sua origine più antica: la genetica.

Non sorprende che già introducendo il libro di Fenton, Kenneth L. Kaplan tracci le similitudini tra la disciplina architettonica e quella genetica entrambe rivolte, nelle loro rispettive modalità, a sperimentare dinamiche generative dell'ibridazione delle forme di vita. Kaplan rivolge particolare attenzione a due concetti cruciali introdotti dai padri fondatori della genetica, Joseph Gottlieb Kolreuter e Gregor Mendel. Il primo concetto è quello di *eterosi* o *vigore ibrido*, una vera e propria pulsione

11. Cfr. Steven Holl, *Concluding notes*, in Joseph Fenton, *Hybrid...*, cit., p. 41.

che porta al rafforzamento della specie; il secondo, contrario al primo, è quello di *sterilità* che l'autore rintraccia, nell'ambito della disciplina architettonica, proprio all'interno di quelle «megastrutture familiari e aride che hanno invaso il paesaggio urbano e rurale»¹². Secondo questa analisi dunque, l'edificio ibrido sarebbe in grado di influenzare lo spazio urbano – a cui è indissolubilmente legato – attraverso due processi, quello di eterosi o quello di sterilità.

Ma quando un edificio ibrido innesca l'uno o l'altro processo? Un primo filone di ricerche sul tema ha messo in luce la possibile *parola* che sta all'origine di questi due processi: complessità.

Non è questo il luogo in cui addentrarsi nell'infinito – letteralmente – mondo delle definizioni di questo concetto, né tanto meno dove mettere in luce l'intricato rapporto tra architettura e complessità. È possibile però in poche righe spiegare come quest'ultima sia legata a quella di edificio ibrido.

La complessità viene definita dagli studiosi più autorevoli come ciò che è *tessuto d'insieme* nel quale coesistono ordine/di-sordine, tutto/parti e così via: in cui si legano in sostanza l'uno e il molteplice. L'edificio ibrido accoglie quindi il significato-immagine della parola “complessità” quando supera i limiti spaziali di un programma eterogeneo di attività e determina una continuità fisica tra spazi antitetici (sotto/sopra, dentro/fuori, pubblico/privato).

È proprio la continuità fisica, o promiscuità spaziale, ad avviare il processo di eterosi e a rendere l'architettura generatrice di nuove dinamiche sociali, di nuovi processi identitari, di nuovi comportamenti civici. L'edificio ibrido diventa così il facilitatore della vita pubblica.

Al contrario, in assenza di complessità, e quindi negando il molteplice, l'edificio ibrido viene svuotato di significato e diventa il mero contenitore annichilito di un programma di attività che, per quando eterogeneo, rimane isolato dalla realtà che lo circonda.

È qui che entriamo nel campo di quelli che oggi vengono definiti come *mixed-use buildings* o edifici polifunzionali. Vere e proprie “roccaforti nel deserto”, questi edifici si articolano in cluster funzionali chiusi all'interno di un recinto ben definito, disegnato al fine di evidenziare, in maniera netta, la distinzione tra ciò che accade dentro e ciò che rimane fuori. Non vi è dialogo tra città e architettura, e non vi è tensione tra le attività che costituiscono il programma funzionale.

12. Kenneth L. Kaplan, *Heterotic Architecture*, in Joseph Fenton, *Hybrid...*, cit., p. 4.

H

H
H
H

H

H
H
H

H

Questi edifici, spesso mascherati da interventi di riqualificazione urbana, hanno come risultato finale una vera e propria desertificazione di ciò che li circonda. È l'annientamento definitivo del rapporto tra architettura e spazio urbano. Ma al concetto di ibrido è associato un fondamentale significato-immagine: quello della dilatazione e deformazione della forma, che sia essa biologica o architettonica. Non vi è dunque ibrido senza sperimentazione formale di continuità, e non vi è sterilità laddove la continuità diventa generativa. In conclusione, possiamo dire che la parola ibrido è associata ad un concetto instabile, in continua evoluzione e reinvenzione di sé stesso. Un tale argomento non è di facile esplicazione ed è proprio per questa ragione che, come preannunciato, ci siamo limitati a fornire alcuni primi strumenti per delinearne una possibile definizione. Siamo certi però che una tale definizione non possa essere nient'altro che complessa ovvero in grado di invitare l'osservatore più attento a fare un passo indietro e ampliare la sua visuale. È infatti solo attraverso questa mutazione della prospettiva che diventerà possibile abbracciare il molteplice e guardare l'edificio ibrido nella sua essenza.

H
I
N
T
E
R
L
A
N
D

** Houssam Mabi è dottorando presso
il Dipartimento ABC del Politecnico di
Milano.*

*Emanuela Margione è docente a contratto e
assegnista di ricerca presso il Dipartimento
ABC del Politecnico di Milano.*